

Capitolo 4

Dalla culla alla tomba

Le elezioni presidenziali del 1932 costituiscono una linea di demarcazione politica nella storia degli Stati Uniti. Herbert Hoover, che chiedeva la propria rielezione sotto l'insegna del partito repubblicano, si vide accollare la responsabilità di una profonda depressione. Milioni di lavoratori erano disoccupati. La coda per il pane o il disoccupato che vendeva mele all'angolo della strada erano allora immagini consuete. Benché la colpa di una politica monetaria sbagliata, che aveva trasformato una recessione in una depressione catastrofica, fosse da attribuire al Federal Reserve System, che godeva di ampia autonomia, il presidente, come capo dello Stato, non poteva sfuggire alle proprie responsabilità. Le persone avevano perso la fiducia nel sistema economico dominante. La gente era disperata. Aveva bisogno di conforto e della promessa di una via d'uscita.

Franklin Delano Roosevelt, il carismatico governatore dello stato di New York, era il candidato democratico. Era un volto nuovo, che sprizzava ottimismo e speranza. A dire il vero, la sua campagna elettorale fu tutta imperniata sui principi tradizionali. Promise che, se fosse stato eletto, avrebbe messo fine agli sprechi del governo e chiuso il bilancio in pareggio; rimproverò a Hoover la prodigalità della spesa pubblica e la tolleranza nei confronti dell'accumulo di deficit pubblici. Nello stesso tempo, sia prima delle elezioni, sia durante l'interregno che precedette la sua assunzione dei poteri, si incontrò regolarmente con un gruppo di consiglieri – il suo *brain trust*, come furono battezzati – nel palazzo

del governatore ad Albany. In quegli incontri furono concepite le misure da prendere dopo l'assunzione dei poteri, quelle che sarebbero poi diventate il New Deal, per il quale Roosevelt si era impegnato davanti al popolo americano accettando la *nomination* democratica alla presidenza.

Le elezioni del 1932 costituiscono uno spartiacque in termini strettamente politici. Nei settantadue anni dal 1860 al 1932, i repubblicani ebbero la presidenza per cinquantasei anni, i democratici per sedici. Nei quarantotto anni dal 1932 al 1980 la situazione si è rovesciata: i democratici hanno avuto la presidenza per trentadue anni, i repubblicani per sedici.

Quelle elezioni sono uno spartiacque anche in un senso più importante; esse segnarono un notevole mutamento sia nella percezione del ruolo dello Stato in generale da parte dell'opinione pubblica, sia nel ruolo effettivamente assegnato allo Stato. Una semplice serie di statistiche suggerisce l'ampiezza del cambiamento. Dalla fondazione della Repubblica al 1929, la spesa pubblica a tutti i livelli – federale, statale e locale – non superò mai il 12 per cento del reddito nazionale, salvo che nei periodi contrassegnati da guerre di grandi proporzioni, e per i due terzi era costituita da spese statali e locali. La spesa federale ammontava di regola al 3 per cento, o anche meno, del reddito nazionale. A partire dal 1933 la spesa pubblica non è mai stata inferiore al 20 per cento del reddito nazionale e attualmente supera il 40 per cento. Per i due terzi si tratta di spese del governo federale. È vero che gran parte del periodo che segue la seconda guerra mondiale è stato un periodo di guerra, fredda o calda. Comunque, a partire dal 1946 la sola spesa non per la difesa non è stata mai al di sotto del 16 per cento del reddito nazionale, e attualmente ammonta grosso modo a un terzo del reddito nazionale. La sola spesa del governo federale è pari a più di un quarto del totale del reddito nazionale, e a più di un quinto se si escludono le spese per la difesa. Secondo questi dati, il ruolo del governo federale nell'economia si è moltiplicato di dieci volte nell'ultimo mezzo secolo.

Roosevelt assunse l'incarico il 4 marzo 1933, quando l'economia era al punto più basso del suo declino. Molti stati avevano proclamato una vacanza bancaria, chiuden-

do gli sportelli delle banche. Due giorni dopo l'assunzione del potere, il presidente Roosevelt ordinò a tutte le banche del paese di chiudere. Ma Roosevelt approfittò del suo discorso inaugurale per diffondere un messaggio di speranza, proclamando che «la sola cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa». E immediatamente lanciò un frenetico programma di misure legislative: i cosiddetti “cento giorni” di una sessione speciale del Congresso.

I membri del *brain trust* di Roosevelt erano tratti principalmente dalle università e, in particolare, dalla Columbia University. Essi riflettevano il cambiamento che, in precedenza, era avvenuto nell'atmosfera intellettuale accademica: dalla fede nella responsabilità individuale, nel *laissez-faire*, nel decentramento e nella limitazione dei pubblici poteri, alla fede nella responsabilità sociale e in uno Stato centralizzato e potente. Compito dei pubblici poteri era, secondo loro, proteggere gli individui dagli alti e bassi della sorte e controllare il funzionamento dell'economia nell'“interesse generale”, anche se ciò avesse comportato la pubblicizzazione della proprietà e della gestione dei mezzi di produzione. Questi due elementi erano già presenti in un famoso romanzo pubblicato nel 1887, *Guardando indietro* di Edward Bellamy, un'opera utopistica in cui un personaggio alla Rip Van Winkle¹ si addormenta nel 1887 e si risveglia nel 2000, scoprendo un mondo mutato. “Guardando indietro”, i suoi nuovi compagni gli spiegano come l'utopia che lo sbalordisce avesse preso forma negli anni Trenta – una data profetica – uscendo dall'inferno del decennio 1880. Quell'utopia comprendeva la promessa di sicurezza “dalla culla alla tomba” – l'espressione viene usata qui, a quanto ci risulta, per la prima volta – nonché una dettagliata pianificazione statale, comprendente un servizio nazionale obbligatorio per tutti e per un periodo molto lungo.²

1. Rip Van Winkle è il nome del personaggio che dà il titolo a un racconto scritto da Washington Irving nel 1819. Nel racconto, dopo aver bevuto un liquore misterioso, Rip si siede a terra sotto un albero ombroso, addormentandosi profondamente per vent'anni. *NdT*

2. Vale la pena di citare l'intera frase in cui appaiono queste parole, poiché essa è tanto una descrizione accurata della direzione nella quale ci stiamo muovendo, quanto

Venendo da questo clima intellettuale, i consiglieri di Roosevelt erano fin troppo pronti a vedere nella Depressione il fallimento del capitalismo e a ritenere che l'intervento attivo del potere pubblico – e specialmente del governo centrale – fosse un rimedio appropriato. Funzionari unicamente preoccupati del bene pubblico, esperti disinteressati, avrebbero assunto il potere di cui “economicisti” gretti ed egoisti avevano abusato. Secondo le parole della prima allocuzione inaugurale di Roosevelt, «i cambiavalute erano fuggiti dai loro alti seggi nel tempio della nostra civiltà».

Nell'elaborazione di programmi per Roosevelt, essi potevano attingere non solo dall'università ma anche dalle prime esperienze della Germania bismarckiana, dall'Inghilterra fabiana e dalla “via di mezzo” svedese.

Il New Deal comprendeva programmi diretti a riformare la struttura di base dell'economia. Alcuni di essi dovettero essere abbandonati perché dichiarati incostituzionali dalla Corte suprema, e in particolare la Nra (National Recovery Administration) e l'Aaa (Agricultural Adjustment Administration). Altri durano ancor oggi, in particolare la Securities and Exchange Commission, il National Labor Relations Board e il salario minimo nazionale.

Il New Deal prevedeva anche programmi di sicurezza sociale, di assicurazione contro la disoccupazione e di assistenza pubblica. Il presente capitolo è dedicato a queste misure e alle loro filiazioni più recenti.

Il New Deal comprendeva anche programmi concepiti come strettamente temporanei e diretti ad affrontare la situazione di emergenza creata dalla Grande Depressione. Alcuni di questi programmi temporanei, come è frequente per i programmi governativi, divennero permanenti.

I programmi temporanei più importanti prevedevano progetti di “creazione di lavoro” sotto il patrocinio della Works Progress Administration, l'impiego di giovani disoccupati nella sistemazione di parchi nazionali e foreste, sotto

una denuncia del tutto involontaria delle conseguenze: «Nessun uomo ha più nessuna preoccupazione per l'avvenire, né per sé né per i suoi figli, poiché la nazione si rende garante di nutrire, istruire e mantenere comodamente ogni cittadino dalla culla alla tomba» (Edward Bellamy, *Guardando indietro, 2000-1887*, Torino, Utet, 1957 [1887], p. 88).

il patrocinio dei Civilian Conservation Corps, e soccorsi federali diretti agli indigenti. Questi programmi svolsero un'utile funzione. La miseria era grande ed era importante fare qualcosa contro di essa, sia assistendo le persone colpite sia ristabilendo la fiducia delle persone. Questi programmi furono allestiti in fretta, erano indubbiamente imperfetti e comportavano sprechi, ma nelle circostanze date ciò era comprensibile e inevitabile. L'amministrazione Roosevelt raggiunse un grado considerevole di successo, alleviando le forme più immediate di povertà e ristabilendo la fiducia.

La seconda guerra mondiale interruppe il New Deal, ma nello stesso tempo ne rafforzò grandemente le fondamenta. La guerra portò con sé massicci bilanci pubblici e un grado di controllo senza precedenti su tutti gli aspetti della vita economica: fissazione d'autorità dei salari e dei prezzi, razionamento dei beni di consumo, proibizione della produzione di alcuni beni di uso civile, assegnazione di materie prime e di prodotti finiti, controllo delle importazioni e delle esportazioni.

L'eliminazione della disoccupazione, l'enorme produzione di materiale bellico che fece degli Stati Uniti l'"arsenale della democrazia" e la vittoria incondizionata sulla Germania e il Giappone, tutto ciò fu universalmente interpretato come una dimostrazione della capacità del governo di far funzionare il sistema economico in modo più efficiente di quanto non sapesse fare il "capitalismo non pianificato". Uno dei primi atti legislativi importanti del dopoguerra fu l'*Employment Act* nel 1946, che formulava le responsabilità dell'autorità pubblica nella conservazione del «massimo di occupazione, produzione, potere d'acquisto» e, di fatto, dava forma di legge alle politiche keynesiane.

L'effetto della guerra sugli atteggiamenti delle persone rispecchiava quello avuto dalla depressione. Quest'ultima convinse l'opinione pubblica che il capitalismo era imperfetto; la guerra che l'accentramento dei pubblici poteri era efficiente. Entrambe le conclusioni erano false. La depressione era un prodotto del fallimento dei poteri pubblici e non dell'impresa privata. Quanto alla guerra, una cosa è per il governo esercitare temporaneamente un alto grado di controllo per uno scopo unico ed esclusivo condiviso

dalla quasi totalità dei cittadini, che per esso sono disposti a sopportare pesanti sacrifici; una cosa del tutto diversa è controllare permanentemente l'economia, al fine di favorire un "interesse pubblico" vagamente definito, ma che dovrebbe adattarsi all'enorme varietà di obiettivi che muovono i suoi cittadini.

Alla fine della guerra sembrava che la pianificazione economica centralizzata fosse il segno del futuro. Questa prospettiva era appassionatamente invocata da chi vedeva in essa l'alba di un mondo di abbondanza equamente distribuita, e altrettanto appassionatamente temuta da chi, come noi, vi vedeva l'avvento della tirannia e della miseria. Finora, né le speranze dei primi né i timori dei secondi si sono realizzati.

Il settore pubblico si è enormemente accresciuto. Ma questa crescita non ha preso la forma di una pianificazione centrale particolareggiata, accompagnata da una sempre più vasta nazionalizzazione dell'industria, della finanza e del commercio, come molti di noi temevano. L'esperienza pose fine a una dettagliata pianificazione economica, in parte perché essa non riuscì a raggiungere gli obiettivi, ma anche perché essa contrastava con la libertà. Questo conflitto fu chiaramente evidente nel tentativo compiuto dal governo britannico di controllare il collocamento. La reazione contraria delle persone impose di rinunciare al tentativo. Le industrie nazionalizzate si dimostrarono talmente inefficienti e generarono perdite talmente cospicue in Gran Bretagna, Svezia, Francia e Stati Uniti, che solo pochi marxisti di vecchio stampo continuano ad auspicare ulteriori nazionalizzazioni. L'illusione che la nazionalizzazione aumenti l'efficienza produttiva, un tempo ampiamente condivisa, si è dissolta. Sono intervenute nuove nazionalizzazioni: servizi ferroviari per passeggeri e merci negli Stati Uniti, la Leyland Motors in Gran Bretagna e l'acciaio in Svezia. Ma ciò è avvenuto per ragioni molto diverse: perché i consumatori desiderano il mantenimento di servizi sussidiati con denaro pubblico quando invece le condizioni di mercato richiederebbero dei ridimensionamenti, oppure perché i lavoratori di industrie che non danno profitto temono la disoccupazione. Anche i sostenitori

di queste nazionalizzazioni le considerano, nella migliore delle ipotesi, come un male necessario.

Il fallimento della pianificazione e della nazionalizzazione non ha eliminato le sollecitazioni in favore di un settore pubblico sempre più grande. Quest'ultimo ha semplicemente modificato la sua direzione. L'accrescimento del settore pubblico prende attualmente la forma di programmi assistenziali e attività regolatorie. Come ha osservato W. Allen Wallis in un contesto un po' differente, il socialismo «intellettualmente in bancarotta, dopo che per più di un secolo ha visto confutate una dopo l'altra tutte le sue tesi a favore della socializzazione dei mezzi di produzione, ora cerca di socializzare i risultati della produzione».³ In campo assistenziale il cambiamento di direzione ha avuto negli ultimi decenni conseguenze esplosive, specialmente dopo che il presidente Lyndon Johnson ebbe dichiarato una "Guerra alla povertà" nel 1964. I programmi del New Deal nei campi della sicurezza sociale, dell'assicurazione contro la disoccupazione e del soccorso diretto sono stati tutti ampliati in modo da comprendere nuovi gruppi di persone; i pagamenti sono stati aumentati e ad essi si sono aggiunti il Medicare, il Medicaid [programmi di assistenza medica per anziani e indigenti, *NdT*] e i buoni-pasto.

I programmi di edilizia residenziale pubblica e di rinnovo urbano sono stati ampliati. Attualmente vi sono letteralmente centinaia di programmi di assistenza pubblica e di trasferimenti di reddito. Il Department of Health, Education and Welfare, istituito nel 1953 per ovviare alla polverizzazione dei programmi di assistenza, iniziò con un bilancio di due miliardi di dollari, meno del 5 per cento delle spese per la difesa nazionale. Venticinque anni più tardi, nel 1978, il suo bilancio era di 160 miliardi di dollari, pari a una volta e mezza il totale della spesa per l'esercito, la marina e l'aviazione. Si trattava del terzo bilancio del mondo in ordine di grandezza, superato solo dal bilancio complessivo degli Stati Uniti e da quello dell'Unione Sovietica.

Il dipartimento controllava un vasto impero, ramificato

3. W. Allen Wallis, *An Over-Governed Society*, New York, The Free Press, 1976, p. 235.

in ogni angolo del paese. Più di un occupato su cento, negli Stati Uniti, lavorava in quell'impero, sia direttamente per il dipartimento, sia indirettamente, in programmi che erano posti sotto la sua responsabilità, ma erano amministrati da unità dei governi statali e locali. Tutti i cittadini avevano a che fare con le sue attività. (Verso la fine del 1979 il dipartimento fu smembrato, con la creazione di un Department of Education separato.)

Nessuno può negare due fenomeni apparentemente contraddittori: la diffusa insoddisfazione per i risultati di questa esplosione nelle attività assistenziali e la pressione continua per un'ulteriore espansione.

Gli obiettivi sono stati tutti nobili; i risultati deludenti. Le spese per la sicurezza sociale sono salite vertiginosamente e il sistema si è trovato in gravi difficoltà finanziarie. I programmi di edilizia residenziale pubblica e di rinnovo urbano hanno diminuito, invece di aumentare, le abitazioni disponibili per i poveri. Il numero delle persone sussidiate dallo Stato cresce nonostante l'aumento dell'occupazione. Per unanime ammissione, il programma assistenziale è un pasticcio intriso di imbrogli e corruzione. Per quanto l'operatore pubblico abbia pagato una quota sempre più grande delle parcelle mediche, sia i pazienti sia i medici lamentano i costi vertiginosi e la crescente impersonalità della medicina. Nel campo dell'istruzione, il livello di apprendimento è caduto mano a mano che cresceva l'intervento federale (capitolo 6).

Il ripetuto fallimento di programmi ispirati dalle migliori intenzioni non è casuale. Non è semplicemente il risultato di errori di esecuzione. Il fallimento è profondamente radicato nell'uso di mezzi negativi per raggiungere obiettivi buoni.

Nonostante il fallimento di questi programmi, la pressione per ampliarli cresce. I fallimenti sono attribuiti all'avarizia del Congresso nello stanziamento dei fondi, e così vengono affrontati con rivendicazioni di programmi ancora più imponenti. Interessi particolaristici che traggono beneficio da programmi specifici premono per il loro ampliamento: tra questi interessi, al primo posto, vi è una

burocrazia pletorica, che gli stessi programmi hanno moltiplicato.

Un'alternativa attraente all'attuale sistema assistenziale è data dall'imposta negativa sul reddito. Questa proposta è stata ampiamente sostenuta da individui e gruppi di convinzioni politiche diverse. Una sua variante è stata proposta da tre presidenti: tuttavia sembra politicamente impraticabile in un futuro prevedibile.

La nascita del moderno Stato assistenziale

Il primo Stato moderno che introdusse su scala abbastanza vasta il tipo di misure assistenziali che sono diventate popolari nella maggior parte delle società odierne fu il giovane impero tedesco sotto la direzione del "cancelliere di ferro", Otto von Bismarck. All'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento egli introdusse un ampio programma di sicurezza sociale, che offriva ai lavoratori un'assicurazione contro gli infortuni, la malattia e la vecchiaia. I suoi motivi erano una complessa mescolanza di interesse paternalistico per le classi inferiori e di astuzia politica. Le sue misure servivano a neutralizzare il richiamo esercitato dai socialdemocratici, da poco comparsi sulla scena politica.

Può sembrare paradossale che uno Stato essenzialmente autoritario e aristocratico come la Germania nel periodo precedente alla prima guerra mondiale – nel gergo odierno una "dittatura di destra" – abbia aperto la strada all'introduzione di misure che sono generalmente associate al socialismo e alla sinistra. Ma non c'è nessun paradosso, anche tralasciando le motivazioni politiche di Bismarck. I sostenitori dell'aristocrazia e quelli del socialismo hanno in comune la fede nel governo centralizzato, nel governo per mezzo dell'autorità piuttosto che della cooperazione volontaria. La differenza sta in chi dovrebbe governare: per gli uni un'élite predestinata dalla nascita, per gli altri degli esperti che si suppongono scelti sulla base del merito. Entrambi proclamano, senza dubbio sinceramente, di desiderare il benessere della "collettività", di sapere meglio della gente comune che cos'è l'"interesse pubblico" e come raggiungerlo. Entrambi dunque professano una filosofia paternalistica. Ed entrambi finiscono, se giungono al potere,

Capitolo 5

Creati uguali

“Uguaglianza” e “libertà”: che cosa significano esattamente queste parole della Dichiarazione di Indipendenza? Gli ideali che esse esprimono possono realizzarsi nella pratica? Uguaglianza e libertà sono in armonia tra loro oppure sono in conflitto?

Già da molto prima della Dichiarazione di Indipendenza, queste domande hanno avuto un ruolo centrale nella storia degli Stati Uniti. Il tentativo di dare a esse una risposta determinò il clima intellettuale, condusse a una guerra sanguinosa e produsse profondi cambiamenti nelle istituzioni economiche e politiche. Inoltre continua a dominare il dibattito politico e impronterà il nostro futuro così come ha improntato il nostro passato.

Nei primi decenni della Repubblica, uguaglianza significava uguaglianza davanti a Dio, libertà significava libertà di decidere da sé il proprio modo di vivere. L'ovvio conflitto tra la Dichiarazione di Indipendenza e l'istituzione della schiavitù occupò il centro della scena. Il conflitto fu, alla fine, risolto dalla Guerra civile. Il dibattito si spostò allora a un livello diverso. L'uguaglianza venne sempre più comunemente interpretata come “uguaglianza di opportunità”, nel senso che nessun ostacolo arbitrario doveva impedire a qualcuno di usare le sue capacità per perseguire i suoi obiettivi. Questa accezione è ancora quella prevalente per la maggior parte dei cittadini degli Stati Uniti.

Né l'uguaglianza davanti a Dio né l'uguaglianza di opportunità presentavano contraddizioni con la libertà di

ognuno di decidere da sé del proprio destino. Al contrario. Uguaglianza e libertà erano le due facce dello stesso valore fondamentale: ogni individuo doveva essere considerato come fine a se stesso.

Nei decenni più recenti è emerso negli Stati Uniti un significato di uguaglianza del tutto diverso: uguaglianza di risultato. Tutti dovrebbero avere lo stesso tenore di vita o livello di reddito: in altri termini, tutti dovrebbero giungere al traguardo nello stesso tempo. L'uguaglianza di risultato è in chiara contraddizione con la libertà. Il tentativo di realizzarla è stata la causa principale di interventi pubblici via via più massicci e di restrizioni imposte dai pubblici poteri alla nostra libertà.

Uguaglianza davanti a Dio

Quando Thomas Jefferson, all'età di trentatré anni, scrisse che «tutti gli uomini sono creati uguali», egli e i suoi contemporanei non presero queste parole alla lettera. Essi non consideravano gli "uomini" (*men*) – o, come diremmo oggi, le "persone" (*persons*) – come uguali nelle caratteristiche fisiche, nelle reazioni emotive, nelle capacità manuali e intellettuali. Thomas Jefferson stesso era una persona notevolissima. A ventisei anni progettò la sua bella casa di Monticello, ne seguì i lavori di costruzione e si dice che vi lavorasse lui stesso. Nel corso della sua vita fu inventore, studioso, scrittore, statista, governatore dello stato della Virginia, presidente degli Stati Uniti, ambasciatore in Francia e fondatore dell'università della Virginia: insomma, quello che è difficile definire un uomo medio.

La chiave di ciò che Thomas Jefferson e i suoi contemporanei intendevano con "uguali" è nella seguente frase della Dichiarazione: «dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili; tra questi vi sono la Vita, la Libertà, la ricerca della Felicità». Gli uomini erano uguali davanti a Dio. Ogni persona è preziosa in sé e per sé. Ha diritti inalienabili, diritti che nessun altro è legittimato a violare. Ha il diritto di seguire i suoi scopi e di non essere trattato come un semplice strumento per raggiungere gli scopi altrui. Il concetto di "libertà" è compreso nella definizione di uguaglianza e non in contraddizione con essa.

L'uguaglianza davanti a Dio – l'uguaglianza personale¹ – è importante proprio perché gli individui non sono identici. I loro differenti valori, gusti e capacità li spingono a desiderare di condurre vite molto diverse. L'uguaglianza personale richiede rispetto per il loro diritto a comportarsi in tal modo e che non vengano imposti loro valori o giudizi altrui. Jefferson non dubitava che ci fossero uomini superiori ad altri, che esistesse un'élite. Ma non diede a essa il diritto di dominare.

Se un'élite non aveva il diritto di imporre il suo volere sugli altri, nessun altro gruppo, nemmeno una maggioranza, poteva avere questo diritto. Ogni individuo doveva essere padrone di se stesso, purché non interferisse negli analoghi diritti degli altri. Lo Stato era istituito per difendere questo diritto (dalle minacce esercitate dai concittadini o dall'esterno) e non per dare a una maggioranza un dominio sfrenato. Tre sono le realizzazioni di Jefferson che egli volle fossero ricordate nell'iscrizione sulla sua tomba: la costituzione della Virginia sulla libertà religiosa (che precorse la Dichiarazione dei diritti [*Bill of Rights*] degli Stati Uniti, destinata a proteggere le minoranze contro il dominio delle maggioranze); la redazione della Dichiarazione di Indipendenza e la fondazione dell'università della Virginia. L'obiettivo degli artefici della Costituzione degli Stati Uniti, stilata ai tempi di Jefferson, era un governo nazionale abbastanza forte da difendere il paese e promuovere il benessere generale ma, allo stesso tempo, dotato di poteri sufficientemente limitati da proteggere il singolo cittadino e il governo di ciascuno stato dal dominio del governo centrale. Democrazia, nel senso di partecipazione diffusa al governo, sì; nel senso politico di dominio della maggioranza, chiaramente no.

Analogamente, Alexis de Tocqueville, il famoso filosofo politico e sociologo francese, nel suo classico *La democrazia in America*, scritto dopo una prolungata visita negli anni Trenta del 1800, vide nell'uguaglianza, e non nel dominio

1. Vedi Jack R. Pole, *The Pursuit of Equality in American History*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1978, pp. 51-58.

della maggioranza, la caratteristica più rilevante dell'America. «In America», scriveva,

l'elemento aristocratico, debole fin dalla nascita, se non distrutto, è quanto meno indebolito, sicché è difficile riconoscergli la minima influenza sull'andamento delle cose. Al contrario, l'elemento democratico è divenuto attraverso il tempo, gli avvenimenti e le leggi non solo preponderante, ma, per così dire, unico. Non si riesce a individuare nessuna influenza di famiglia né di corpi sociali [...].

L'America presenta quindi, nel suo assetto sociale, un fenomeno assai strano: gli uomini sono resi più uguali dalla loro fortuna e dalla loro intelligenza, o, in altri termini, più ugualmente forti, di quanto non lo siano in nessun altro paese del mondo, né di quanto lo siano stati in qualsiasi secolo di cui la storia conservi il ricordo.²

Tocqueville ammirò molto di ciò che vide, ma era tutt'altro che un ammiratore acritico, poiché temeva che la democrazia, portata troppo lontano, potesse minare le virtù civiche. Come egli osserva, «[L'assetto sociale] ha, infatti, una passione vigorosa e legittima per l'uguaglianza che spinge gli uomini a voler essere tutti forti e stimati. Questa passione tende a innalzare i piccoli al rango dei grandi. Nel cuore dell'uomo si trova tuttavia anche un amore depravato dell'uguaglianza, che porta i deboli a voler attirare i forti al loro livello, e che riduce gli uomini a preferire l'uguaglianza nella schiavitù all'ineguaglianza nella libertà».³

È un'impressionante testimonianza del significato mutevole delle parole il fatto che negli ultimi decenni il partito democratico degli Stati Uniti sia stato il principale strumento del rafforzamento di quei pubblici poteri che Jefferson e molti dei suoi contemporanei vedevano come la più grande minaccia alla democrazia. Ed esso si è sforzato di accrescere i pubblici poteri nel nome di un concetto di "uguaglianza" che è quasi l'opposto del concetto di uguaglianza che Jefferson identificava con la libertà e Tocqueville con la democrazia.

2. Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, 2 voll., Troina (EN), Città aperta edizioni, 2005 (1835-1840), vol. I, p. 61.

3. Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, vol. I, pp. 61-62.

Naturalmente, non sempre la pratica dei padri fondatori si conformò alla loro teoria. La più ovvia contraddizione fu la schiavitù. Thomas Jefferson stesso possedette degli schiavi fino al giorno in cui morì, il 4 luglio 1826. Egli soffriva per la schiavitù e nelle sue note e nella sua corrispondenza suggerì piani per abolirla, ma pubblicamente non propose mai tali piani né si batté contro l'istituzione.

Ma la Dichiarazione che egli aveva redatto sarebbe stata clamorosamente violata dalla nazione che egli aveva contribuito in così grande misura a creare e a foggare, se la schiavitù non fosse stata abolita. Non stupisce che i primi decenni della Repubblica vedessero un crescendo di controversie intorno all'istituzione della schiavitù. Queste controversie sfociarono in una Guerra civile che, secondo le parole di Abraham Lincoln a Gettysburg, metteva alla prova la capacità di una «nazione concepita nella libertà e votata all'affermazione che tutti gli uomini sono creati uguali [...] di reggere a lungo». La nazione resse, ma solo pagando un prezzo tremendo in vite umane, beni e coesione sociale.

Uguaglianza di opportunità

Dopo che la Guerra civile ebbe abolito la schiavitù, e dopo che il concetto di uguaglianza personale – uguaglianza davanti a Dio e alla legge – si fu avvicinato alla realizzazione, l'accento nel dibattito intellettuale e nella politica pubblica e privata si spostò su un concetto diverso: l'uguaglianza di opportunità.

Alla lettera, l'uguaglianza di opportunità – nel senso di "identità" – è impossibile. Un bambino nasce cieco, un altro è dotato della vista; un bambino ha genitori profondamente interessati alla sua felicità e che gli forniscono una base di cultura e di capacità di discernimento, un altro ha genitori dissoluti, che non si preoccupano del suo futuro. Un bambino nasce negli Stati Uniti, un altro in Cina, in India o in Russia. Le possibilità aperte davanti a loro alla nascita non sono chiaramente le stesse e non vi è nessun modo per rendere identiche le loro opportunità.

Come l'uguaglianza personale, l'uguaglianza di opportunità non deve essere interpretata alla lettera. Il suo reale

sull'efficienza e la produttività? Sicuramente questa è una delle principali ragioni che spiegano perché la crescita economica in Gran Bretagna è stata così inferiore rispetto a quella dei suoi vicini continentali, degli Stati Uniti, del Giappone e di altre nazioni in questi ultimi decenni.

Negli Stati Uniti la promozione dell'uguaglianza di risultato non è andata così lontano come in Gran Bretagna. Eppure sono già evidenti molte conseguenze identiche: dall'incapacità delle misure egualitarie a conseguire i loro obiettivi, al rimescolamento di ricchezza che non si può in nessun modo considerare basato su principi di equità, all'insorgere della criminalità, agli effetti depressivi sulla produttività e sull'efficienza.

Capitalismo e uguaglianza

Dovunque nel mondo vi sono grandi disuguaglianze di reddito e di ricchezza. Esse paiono insopportabili alla maggior parte di noi. È difficile non restare scossi dal contrasto tra il lusso goduto da alcuni e l'opprimente povertà sofferta da altri.

Nel secolo scorso si è diffuso il mito secondo il quale il capitalismo di mercato – uguaglianza di opportunità, nell'accezione che abbiamo definito in precedenza – accresce queste disuguaglianze, o, in altri termini, è il sistema nel quale il ricco sfrutta il povero.

Nulla potrebbe essere più lontano dal vero. Dovunque si è permesso al libero mercato di operare, dovunque è esistito qualcosa di simile all'uguaglianza di opportunità, l'uomo comune è stato in grado di raggiungere livelli di vita mai sognati prima. In nessun luogo il distacco tra ricchi e poveri si è fatto più grande – i ricchi sono più ricchi e i poveri più poveri – che in quelle società in cui non si è lasciato operare il libero mercato. Ciò è vero per le società feudali come l'Europa medievale, l'India prima dell'Indipendenza e per molta parte dell'odierna America meridionale dove la condizione sociale ereditata determina il ruolo. Ed è altrettanto vero per le società pianificate centralmente, come la Russia o la Cina o l'India dopo l'Indipendenza, dove l'accesso all'apparato statale determina il proprio ruolo in seno alla società. Ciò è vero anche dove la

pianificazione centralizzata è stata introdotta, come in tutti e tre i paesi citati, in nome dell'uguaglianza.

La Russia è un paese con due nazioni: una piccola classe superiore privilegiata, costituita da burocrati, funzionari del partito comunista e tecnici; e una grande massa di persone che vivono appena meglio dei loro bisnonni. La classe superiore ha accesso a negozi e a scuole speciali e a ogni tipo di lusso; le masse devono accontentarsi di poco più delle loro necessità vitali. Ci ricordiamo di aver chiesto a una guida turistica a Mosca il costo di una grossa automobile che avevamo visto. La risposta fu: «Oh, quelle non sono in vendita: sono solo per il Politburo». Diversi libri di giornalisti americani documentano molto dettagliatamente il contrasto tra la vita privilegiata delle classi superiori e la povertà delle masse.¹¹ Anche a un livello più semplice, è significativo che in una fabbrica russa ci sia maggiore sprecazione tra il salario medio di un caposquadra e il salario medio di un operaio comune di quanta non ce ne sia in una fabbrica statunitense; e senza dubbio è un salario meritato. Dopotutto un caposquadra americano ha da temere solo il licenziamento; un caposquadra russo ha anche da temere la fucilazione.

Pure la Cina è un paese con grandi differenze di reddito: tra coloro che sono potenti politicamente e gli altri; tra città e campagna; tra certi lavoratori delle città e altri lavoratori. Un acuto studioso della Cina scrive che: «Nel 1957 la disparità tra regioni ricche e regioni povere era più acuta in Cina che in qualsiasi altro grande paese del mondo, escluso forse il Brasile». L'autore cita un altro studioso per sottolineare che «questi esempi suggeriscono che la struttura del salario industriale cinese non è significativamente più egualitaria di quella di altri paesi». E così conclude la sua analisi dell'uguaglianza in Cina: «A che punto è il livellamento del reddito nella Cina odierna? Certamente la distribuzione del reddito è più diseguale che a Taiwan o nella Corea del Sud [...]. D'altra parte è ovviamente più livellata che in Brasile o in Sud America [...]. Si deve concludere che la Cina è lontana dall'essere una società di completa

11. Vedi Hedrick Smith, *I russi* e Robert G. Kaiser, *Russia*.

uguaglianza. In realtà le differenze di reddito in Cina possono essere sensibilmente più grandi di quelle esistenti in numerosi altri paesi comunemente associati con élite “fasciste” e masse sfruttate». ¹²

Il progresso industriale, il miglioramento della meccanizzazione e tutte le meraviglie dell’epoca moderna hanno significato relativamente poco per i ricchi. I ricchi della Grecia antica difficilmente avrebbero tratto qualche vantaggio dai moderni servizi idraulici: i “servi correnti” sostituivano l’acqua corrente. Quanto alla televisione e alla radio, i patrizi romani potevano godersi i musicisti e gli attori più in vista a casa loro, potevano tenere gli artisti più eminenti come domestici. Abiti confezionati, supermercati: questi e molti altri sviluppi moderni avrebbero aggiunto poco alla loro vita. Essi avrebbero accolto con favore i miglioramenti nei trasporti e nella medicina, ma, per il resto, le grandi realizzazioni del capitalismo occidentale sono tornate principalmente a vantaggio della gente comune. Queste realizzazioni hanno messo a disposizione delle masse comodità e piaceri che prima d’allora erano stati prerogativa esclusiva dei ricchi e dei potenti.

Nel 1848 John Stuart Mill scriveva: «Finora è dubbio se tutte le invenzioni meccaniche compiute sino a questo punto abbiano alleggerito la fatica quotidiana dell’uomo. Esse hanno piuttosto consentito a una maggiore popolazione di vivere la stessa vita di schiavitù e di prigionia, e a un maggior numero di industriali e altri di accumulare fortune. Esse hanno indubbiamente accresciuto gli agi delle classi medie, ma non hanno ancora cominciato a operare quei grandi mutamenti nel destino umano che per loro natura sono destinate a compiere». ¹³

Nessuno oggi potrebbe fare una simile affermazione. Si può viaggiare da un capo all’altro del mondo industrializzato senza vedere persone sottoposte a pesanti fatiche fisiche se non per sport. Per trovare persone la cui fatica quotidiana non sia stata alleviata dalle innovazioni meccani-

12. Nick Eberstadt, “China: How Much Success”, *New York Review of Books*, 3 maggio 1979, pp. 40-41.

13. John Stuart Mill, *Principi di economia politica*, 2 voll., Torino, Utet, 1983 (1848), vol. II, libro IV, cap. VI, p. 1003.

che occorre andare nel mondo non capitalistico: in Russia, in Cina, in India o nel Bangladesh, in alcune regioni della Jugoslavia; o nei paesi capitalistici più arretrati: in Africa, nel Medio Oriente, in Sud America; e, fino in tempi recenti, in Spagna o in Italia.

Conclusione

Una società che ponga l'uguaglianza – nel senso di uguaglianza di risultato – al di sopra della libertà, finirà per non avere né l'uguaglianza né la libertà. L'uso della forza per ottenere l'uguaglianza distrugge la libertà, e la forza, introdotta per fini buoni, finisce nelle mani di persone che la usano per fare i propri interessi.

D'altra parte, una società che ponga la libertà al primo posto finisce per avere, come fortunato prodotto congiunto, sia una maggiore libertà sia una maggiore uguaglianza. Benché prodotto congiunto della libertà, la maggiore uguaglianza non è accidentale. Una società libera favorisce lo spiegamento di tutte le energie e le capacità delle persone, così che esse possano perseguire i propri obiettivi personali. Impedisce che alcuni possano arbitrariamente intralciare altri. Non impedisce che alcuni raggiungano posizioni di privilegio, ma finché la libertà è salva, impedisce che quelle posizioni di privilegio vengano istituzionalizzate; esse sono soggette al continuo attacco di altre persone capaci e ambiziose. Libertà significa diversità ma anche mobilità. Essa salvaguarda, per chi è svantaggiato oggi, l'opportunità di diventare il privilegiato di domani e, nel frattempo, consente quasi a tutti, da un estremo all'altro della società, di godere una vita più piena e più ricca.